

BASKET

Sono trascorsi 50 anni dall'ultimo titolo Nba vinto dalla franchigia della Grande Mela. Eppure negli anni Novanta la squadra trascinata da Pat Ewing sfiorò due volte l'anello lasciando un alone leggendario: in un libro l'epopea di un decennio di fuoco

New York Knicks, miseria e nobiltà

ANTONIO GIULIANO

Se New York è la città che non dorme mai, i suoi Knicks sembrano invece profondamente in un sonno senza fine. La storica squadra di basket della Grande Mela nel 2023 ha tagliato un traguardo poco glorioso: sono passati cinquant'anni esatti dall'ultimo titolo Nba. E la maledizione che dura da mezzo secolo non verrà sfatata con ogni probabilità nemmeno nella stagione in corso. Eppure parliamo di una franchigia storica per il campionato dei sogni a stelle e strisce. L'unica sempre presente sin dalla prima edizione (insieme con i Boston Celtics). La data di fondazione è il lontano 1946, il "papà" è Ned Irish, un giornalista visionario che è stato anche uno dei grandi padri della Nba. "Knicks" è in realtà l'abbreviazione di *Knickerbockers*, un nome che ci porta molto indietro nel tempo addirittura alle origini della città di New York. Siamo nel XVII secolo, quasi cent'anni dopo la prima esplorazione dell'italiano Giovanni da Verrazzano della zona di Manhattan. Qui si insediò un piccolo gruppo di coloni olandesi che nel 1625 battezzò questo luogo come Nieuw Amsterdam (Nuova Amsterdam). Cinquant'anni più tardi, conquistata dagli inglesi, fu rinominata New York. L'aristocrazia olandese però continuò ad avere un certo peso come testimonia il racconto satirico *A History of New York*, scritto nel 1809 da Washington Irving. Il protagonista del libro che ebbe un successo enorme è tal Diedrich Knickerbocker, nome che divenne poi sinonimo di aristocratico olandese, raffinato nei modi e in vestire.

Nel nome le origini olandesi della città

Negli anni il termine ha finito per identificare i classici pantaloni nobiliari dell'epoca, alla "zua-va", corti sotto il ginocchio ma molto larghi e caciocanti in vita. E difatti nel primo logo della squadra c'è un personaggio che palleggia vestito proprio come un antico colono, con pantaloni alla zuava, panciotto e cappello a tricorno. Nel simbolo attuale sono rimasti invece il pallone con i colori sociali, il blu e l'arancione, gli stessi della città di New York. Nel cuore pulsante della Grande Mela sorge anche la casa dei Knicks, il mitico Madison Square Garden. Un'arena che nella buia e nella cattiva sorte dei suoi cestisti, conserva intatto il suo fascino. Se oggi i Knicks nonostante tutto rimangono la franchigia che vale di più in Nba (5,8 miliardi di euro) dopo i Warriors, il merito è anche del "Garden", così come lo chiamano i newyorkesi. Non solo un palazzetto, ma anche il teatro di concerti storici delle star della musica. Inaugurato nel 1968 e intitolato al quarto presidente americano, il Madison costò 123 milioni di dollari. Qui dentro i Knicks festeggiarono i loro due unici anelli, nel 1970 e nel 1973, grazie a fuoriclasse del calibro di Willis Reed e Walt Frazier. Anni d'oro prima di un declino inarrestabile. Con tanti rimpianti, a cominciare da quello incredibile del

1976: dopo la fusione tra Aha e Nba, nel massimo campionato statunitense approdò l'altra squadra di New York, i Brooklyn Nets. Agli acerrimi rivali i Knicks chiesero una tassa di 4,8 milioni per aver "invaso" l'area della Grande Mela. E i "cugini", già tanto indebitati e a rischio iscrizione, furono costretti a cedere il loro talento, il grande Julius Erving; il leggendario "Doctor J" prima di approdare ai Sixers, facendo la fortuna di Philadelphia, fu proposto ai Knicks che clamorosamente rifiutarono. Forse la peggiore decisione della loro storia visto che ancora oggi si mangiano le mani. In tanti anni di buio dopo gli anni Settanta c'è stato però un periodo luminoso che ha fatto davvero sognare i tifosi newyorkesi. Sono i Knicks degli anni Novanta, a cui è dedicato anche il recente *Sangue al Garden* del giornalista americano Chris Herring (66hand2nd, pagine 336 euro 20). Con un mix di talento e ferocia sfiorarono due volte l'anello, ma ebbero la sventura di trovarsi a cavallo tra due dinastie: i Chicago Bulls di Michael Jordan e gli Spurs di Duncan e Robinson. Il rammarico è grande soprattutto per la finale del 1994 persa dopo sette partite contro gli Houston Rockets di Hakeem Olajuwon. Con Jordan fuori dai giochi per il primo ritiro e la maturità raggiunta dal gruppo di Pat Riley, l'epilogo poteva essere diverso. Più netta fu invece la sconfitta nella finale del 1999 contro San Antonio.

La bolgia del Garden e il gigante di Kingston

Ma dopo tante, troppe stagioni anonime, l'entusiasmo suscitato negli anni Novanta si toccava con mano. Giocare a New York non era facile per nessuno: «Se sai giocare al Madison Square Garden ti rispettano. Se non sai giocare te lo faranno capire» ha detto Jordan che con i suoi Bulls fu protagonista di sfide davvero infuocate. Il volto dei Knicks dell'epoca era l'inconfondibile Patrick Aloysius Ewing, il titom col baffo più celebre della Nba, tra i pivot più forti di tutti i tempi. Pilastro anche del Dream Team delle Olimpiadi del 1992. Pat, oggi 61 enne, è nato a Kingston in Giamaica ma è naturalizzato statunitense: aveva 12 anni quando la famiglia decise di trasferirsi negli States. Dalla passione per il cricket e il calcio al basket fu un attimo visto che a quindici anni misurava già 2,05 metri. Ma l'ambientamento negli Usa non fu affatto facile: di carattere riservato e timido, parlò con difficoltà con la lingua e anche lo offese razziali. La svolta arrivò all'offesa grazie a John Thompson, più che un coach un vero padre. Allenava gli Hoyas di Georgetown, la più antica università cattolica degli Usa, fondata dal gesuita John Carroll nel 1789. Sotto la sua guida Ewing regalò all'ateneo il primo e unico campionato Ncaa nel 1984 facendo diventare Thompson anche il primo coach afroamericano vincente del basket universitario. Una figura carismatica che ha lanciato anche altri campioni (da



In alto il Madison Square Garden durante una partita della nuova Nba Cup. Sopra: il logo dei Knicks, in basso il leggendario centro Patrick Ewing



Mutombo e Iverson), un uomo convinto dell'importanza dell'istruzione e della fede per essere bravi atleti ma soprattutto uomini buoni.

Thompson, il carismatico mentore di Georgetown

Cattolico devoto, assiduo alla messa domenicale, ma sempre in disparte per non farsi notare, una volta a un giornalista venuto a scovare in chiesa disse che lui era il per adorare non per essere adorato. Thompson fu il mentore decisivo per l'esplosione di Ewing che a suon di stoptate riportò New York ai piani alti della Nba. Accolto come il "Messia", il pubblico esigente del Madison ha riservato al suo riveduto centro un affetto a intermittenza. Alla fine mai amato fino in fondo e non quanto meritasse un giocatore diventato icona della Nba (nel 1995 comparve anche nel film *Space Jam*). E tuttavia per gli smemorati e gli ingrati la sua canotta leggendaria numero 33 campeggia in bella mostra anche oggi al Madison Square Garden da quando fu ritirata con una maestosa cerimonia nel 2003. Nella sua parabola c'è tutto il destino dei Knicks degli anni Novanta. «Maltrattarono consapevolmente i loro corpi, e volte inconsapevolmente anche le loro anime, arrivando a un passo dall'immortalità cestistica senza riuscire mai ad assaporarla» scrive Herring. Eppure anche senza anello si guadagnarono l'onore riservato agli eroi epici che non si diedero mai per vinti. Sconfitti ma ricordati per sempre.

© RIPRODUZIONE FOTOGRAFICA

GLI ITALIANI Dal Mago al Gallo fino a DiVincenzo

C'è anche un po' di azzurro nella storia dei New York Knicks. Almeno se parliamo di italiani che hanno indossato la canotta blu e arancione. Il primo in assoluto è stato Andrea Bargnani, che è stato anche il primo giocatore europeo selezionato al Draft nel 2006. L'avventura con i Knicks del "Mago" non fu però fortunata e durò appena due anni (dal 2013 al 2015): perseguitato dagli infortuni e accusato anche di scarso impegno. Non tanto meglio andò a Danilo Gallinari, scelto al Draft del 2008 dai Knicks di Mike D'Antoni. L'azzurro 35enne, oggi ai Washington Wizards, non fu accolto benissimo al Garden. Eppure il "Gallo" dal 2008 al 2011 giocò nella Grande Mela 157 partite mettendo a segno 2.155 punti. Nella rosa attuale dei Knicks c'è infine il paisà Donte DiVincenzo: il 26 enne cestista statunitense di origini italiane sogna la Nazionale. È arrivato a luglio nella Grande Mela e ha firmato un contratto quadriennale da 50 milioni di dollari. (A.Gi.)

© RIPRODUZIONE FOTOGRAFICA



Max Allegri, mister della Juve / Ansa

Serie A, sfida Juve-Napoli apre la 15ª giornata

Si gioca stasera (ore 20.45). Juventus-Napoli, anticipo della quindicesima giornata del campionato di Serie A. I bianconeri, reduci dalla vittoria al top finish contro il Monza, vogliono dare continuità ad un momento di grande forma per provare a riportarsi almeno per una notte in vetta alla classifica. Ad impedirglielo ci proverà la squadra di Mazzarri reduce dal pesante tonfo interno contro l'Inter, prima della classe. Se la Juve ha mantenuto comunque intatto il proprio distacco di due punti dalla capolista, i Campioni d'Italia in carica sono precipitati a -11 dai nerazzurri e a -9 dai bianconeri. «C'è tanta euforia in queste ultime settimane, ma per noi è bene tenere a mente tutti gli obiettivi - avverte Allegri - Vogliamo migliorarci ogni giorno, ma senza esaltarci. Facciamo un passo per volta». Il tecnico del Napoli Walter Mazzarri carica i partenopei: «Juve-Napoli sappiamo tutti cosa rappresenta. Il Napoli ha vinto lo scudetto l'anno scorso, la Juve è da sempre una delle più forti squadre italiane, è una gara di grande rilievo, importantissima e dobbiamo farla bene e mi servirà anche per capire se certi progressi li abbiamo fatti». Il tecnico traccia la rotta. «L'anima di sicuro ci vuole sempre in una squadra e questi ragazzi mi hanno già fatto capire che con me stanno cominciando a dare l'anima. Non parlo più di arbitri». Domani invece altri tre anticipi: Hellas Verona-Lazio (ore 15), Atalanta-Milan (18) e Inter-Udinese (20.45).

Pogba, procura antidoping chiede 4 anni

La Procura Nazionale Antidoping ha richiesto quattro anni di squalifica per il calciatore Paul Pogba. Il centrocampista della Juventus era risultato positivo al testosterone a un controllo effettuato dopo la partita Udinese-Juventus dello scorso 20 agosto. Successivamente in sede di controanalisi effettuate al laboratorio antidoping presso il Centro di Preparazione Olimpica Giulio Onesti dell'Acqua Acetosa, è emerso che la sostanza vietata assunta era il deidroepiandrosterone (Dhea), ormone steroideo endogeno più aggiornato del testosterone che l'Agenzia mondiale antidoping (Wada) aveva inserito nella lista delle sostanze proibite circa una decina d'anni fa. Ovviamente la Procura nazionale antidoping ha chiesto una squalifica di quattro anni che potrà essere confermata o ridotta a seguito del processo davanti al Tribunale nazionale antidoping. Pogba aveva ammesso di aver assunto la sostanza, poi risultata in sede di controllo antidoping, senza saperlo e sarebbe stata contenuta in un integratore consigliato da un amico medico a Miami. Dal 6 ottobre scorso Paul Pogba era stato sospeso in via cautelare e, quindi, non poteva più allenarsi con la squadra.

LA STORIA

L'isola di Carlo, tutti a canestro con il Bambino Gesù

Alla scuola elementare di Littleton, nei sobborghi di Denver, negli Stati Uniti, c'è una frase attribuita al campione di basket Nikola Jokic, scelta per dare il benvenuto agli studenti ogni mattina: «Un assist rende felici due persone». Tante di più ne fa felici l'assist realizzato dalla famiglia Benedizione insieme con la Fondazione Bambino Gesù Onlus presso la sede di Palidoro dell'Ospedale pediatrico di Roma. Parliamo di un campo di basket in materiale antitrauma e colorato per bambini e ragazzi seguiti dalla neuroriabilitazione. L'opera nasce dall'iniziativa dei genitori di Carlo Federico Benedizione, ragazzo scomparso a 26 anni nel 2018 per un raro tumore del midollo spinale. «Nel periodo finale delle terapie della sua malattia - racconta la madre, Maria Grazia Benedi-

zione - Carlo è stato anche al Bambino Gesù. Lui aveva già 25 anni e vendendo tutti i piccoli ricoverati mi diceva: "Mamma dobbiamo fare qualcosa, io sono così grande, ma loro sono bambini". Nel cuore mio e di mio marito c'è sempre stato questo suo desiderio». La famiglia aveva già promosso una borsa di studio alla Luiss dove Carlo si è laureato in Giurisprudenza: «Volevamo però fare qualcosa che avesse attinenza anche con la sua grande passione per lo sport - continua la madre - e fu praticato nuoto e pallanuoto, e poi rugby e football americano. L'idea del campo da basket ci è venuta perché un amico ci ha fatto conoscere l'esperienza dei Charlatans a Napoli. Poi però i medici del Bambino Gesù ci hanno parlato dell'area di Palidoro...». Grazie alla donazione della famiglia e l'impegno della Fon-

dazione sono stati raccolti più di 50 mila euro. «Il campo è stato progettato da un architetto compagno di scuola di mio figlio - continua la signora Benedizione - Visto che il mare è lì vicino si è ispirato ai colori della spiaggia e l'ha chiamato "Isola di Carlo"». Una struttura dal grande potenziale: «Inserire lo sport e quindi il gioco nel percorso riabilitativo è decisivo - spie-



Il campo "L'isola di Carlo" a Palidoro

ga Gessica Della Bella, responsabile dell'Unità operativa semplice day hospital di neuroriabilitazione e di attività sportiva adattata del Bambino Gesù - Attraverso lo sport adattato diamo la possibilità ai bambini unici e speciali di sentirsi autonomi, gratificati e integrati come i pari etc». Per il 2024 si conta di includere più di 50 tra bambini e ragazzi di età compresa tra i 5 e i 16 anni. «Il nostro obiettivo - continua Della Bella - è strutturare percorsi di sport adattato. Non solo basket e bascin, ma anche scherma e tennis tavolo. Stiamo lavorando a un progetto con il Csi per giornate dimostrative e percorsi di day hospital». Per la felicità dei più piccoli e delle loro famiglie: «Carlo non si è mai scoraggiato e dice la mamma - Nemmeno quando abbiamo avuto festo che non lasciamo scappare. Mi diceva "non dobbiamo

chiederci perché altrimenti non ne usciamo, facciamo quello che dobbiamo fare". È riuscito a laurearsi anche quando era già malato. Aveva un carattere forte, tanti amici e anche tanta fede: faceva delle gran chiacchiere col cappellano del Bambino Gesù e quando stava a letto mi chiedeva di leggere il Vangelo insieme». Sul campo c'è una targa, con una frase del Signore degli Anelli di Tolkien: «Era il suo libro preferito. Quando Frodo dice "Ci sono momenti in cui ti rendi conto che non puoi più tornare indietro". Carlo risponde: "Ho riflettuto e piuttosto che continuare a perdersi nelle mie peregrinazioni mentali ho deciso che era meglio impegnare forza ed energie per andare avanti e rendere migliore la mia vita futura"». Antonio Giuliano

© RIPRODUZIONE FOTOGRAFICA